

Quando i giovani possono fare i giovani

Piccola nota sul dialogo intergenerazionale

Don Armando Matteo, membro della redazione e docente di Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Urbaniana, torna sul Documento finale del recente Sinodo per approfondire una delle problematiche segnalate dai Padri, quella del dialogo intergenerazionale: movimento educativo imprescindibile secondo l'autore, dalla cui riuscita molto dipende la 'vita buona' delle nuove generazioni. L'icastica tesi proposta – «quando i vecchi e gli adulti fanno i vecchi e gli adulti, i giovani possono fare i giovani. E quando i giovani possono fare i giovani, è il bene di tutta la società a fiorire» – interpella anche l'agire pastorale. Dovremmo infatti occuparci maggiormente delle generazioni adulte risvegliandole dal torpore narcisista e invitandole all'amore verso i giovani, un amore che trova la sua elementare legge nel rispettarli profondamente, facendo gli adulti, quando si è adulti, e i vecchi, quando si è vecchi.

*In tempo di guerra i giovani uccidono i vecchi.
In tempo di pace i vecchi uccidono i giovani*
(Proverbio cinese)

Nella sua sorprendente ampiezza, il *Documento finale del Sinodo dei Vescovi sui giovani, la fede ed il discernimento vocazionale* non poteva non citare una questione che, agli occhi di chi scrive, pare di fondamentale importanza ogni volta che si intenda seriamente farsi carico della vita buona delle nuove generazioni. Parliamo del dialogo intergenerazionale. Al numero 34 del testo appena citato, infatti, si trova così scritto:

Il Sinodo riconosce la dedizione di molti genitori ed educatori che si impegnano a fondo nella trasmissione dei valori, nonostante le difficoltà del contesto culturale. In diverse regioni, il ruolo degli anziani e la riverenza verso gli antenati sono un cardine dell'educazione e contribuiscono fortemente alla formazione dell'identità personale. Anche la famiglia estesa – che in alcune culture è la famiglia in senso proprio – gioca un ruolo importante. Alcuni giovani però sentono le tradizioni familiari come opprimenti e ne fuggono sotto la spinta di una cultura globalizzata che a volte li lascia senza punti di riferimento. In altre parti del mondo invece tra giovani e adulti non vi è un vero e proprio conflitto generazionale, ma una reciproca estraneità. Talora gli adulti non cercano o non riescono a trasmettere i valori fondanti dell'esistenza oppure assumono stili giovanilistici, rovesciando il rapporto tra le generazioni. In questo modo la relazione tra giovani e adulti rischia di rimanere sul piano affettivo, senza toccare la dimensione educativa e culturale.

Già da queste parole si comprende quanto la vita buona delle nuove generazioni dipenda, molto di più di quel che si tende solitamente a pensare, proprio dalla corretta manutenzione del dialogo con le generazioni che le precedono: e dunque con le generazioni vecchie e adulte. Le parole dei Padri sinodali, che giustamente riconoscono non solo le attuali fatiche di quel dialogo ma anche le conseguenze nefaste di tutto ciò, invocano ora qualche approfondimento.

La legge del dialogo intergenerazionale

Iniziamo ricordando un semplice dato. La legge che garantisce la fecondità del dialogo tra le generazioni è la seguente: *quando i vecchi e gli adulti fanno i vecchi e gli adulti, i giovani possono fare i giovani. E quando i giovani possono fare i giovani, è il bene di tutta la società a fiorire. Quando, invece, i vecchi e gli adulti non fanno i vecchi e gli adulti, allora i giovani non possono fare i giovani; ma quando i giovani non possono fare i giovani, non sono solo questi ultimi – i giovani – a non poter vivere bene, ma è l'intera società che patisce un immenso impoverimento.*

Prima di procedere, appare tuttavia opportuno specificare di chi stiamo parlando, quando parliamo di giovani, adulti e vecchi. Risulta utile un pensiero di Zygmunt Bauman:

[...] possiamo suddividere i nostri contemporanei (ad eccezione dei più anziani) in tre generazioni successive e distinte. La prima è la generazione dei *boomers*: i nati tra il 1946 e il 1964, durante il *baby boom* del dopoguerra, quando i soldati tornarono dal fronte e dai campi di prigionia e decisero che era ora di pianificare il futuro, sposarsi e mettere al mondo dei figli. [...] La 'generazione X', composta da coloro che hanno tra i 45 e i 28 anni di età, ha adottato, sia pure con riluttanza, la filosofia e la strategia di vita dei genitori e, man mano che il mondo circostante si arricchiva e le prospettive di vita si facevano più sicure, è diventata impaziente di riscuotere e di godere i premi della loro moderazione e abnegazione; per questo è stata definita sarcasticamente da qualcuno la 'generazione io'... Poi è arrivata la 'generazione Y', composta da coloro che hanno tra 28 e 11 anni. [...] questa generazione è diversa dai suoi genitori e nonni¹.

Ebbene, da quanto precede possiamo definire 'vecchi' coloro che sono nati prima del 1946, 'adulti' coloro che sono nati tra il 1946 e il 1980 e 'giovani' coloro che sono nati dopo il 1980. Più distintamente, possiamo riconoscere, al presente, ben cinque generazioni in campo chiamate a entrare in dialogo: la '*Great generation*' (nati prima del 1946), la '*Baby boomers generation*' (nati tra il 1946 e il 1964), la '*Generation X*' (nati tra il 1964 e il 1980), la '*Generation Y*' (o *Millennials*, nati tra il 1980 e il 1995) e la '*Generation Z*' (nati dopo il 1995).

Ne consegue, allora, che il bene della società dipende dalla possibilità che coloro che appartengono alla generazione Y e alla generazione Z possano essere quello che sono chiamati a essere: i giovani, ovvero 'gli eredi del mondo'.

E tutto ciò non per gentile concessione da parte dei vecchi e degli adulti. Si tratta, in verità, di qualcosa inscritto dentro la struttura della nostra specie ovvero dentro i disegni immessi dal Creatore nell'esistenza umana. Il compito di ereditare il mondo, proprio dei giovani, è qualcosa di già iscritto nel nome che essi possiedono: giovani, appunto. 'Giovane' è parola che deriva dal latino *iuvenis* e dunque dal verbo *iuvare* (come del resto la famosa squadra di calcio italiana Juventus!). E *iuvare* indica aiutare, sostenere, rafforzare. I giovani sono forza, i giovani sono portatori di forza, di aiuto, di potenza. Tra i quindici e i trent'anni, infatti, un essere umano è dotato di una potenza di vita incredibile, sotto ogni aspetto: di resistenza, di capacità riproduttiva, di intelligenza, di spiritualità, di presenza di spirito. Puntualizza tutto ciò molto efficacemente una recente pagina di Umberto Galimberti:

Dai quindici ai trent'anni [...] i giovani hanno il massimo della *potenza biologica*. Infatti i loro corpi sono più belli e più forti dei corpi degli adulti, e gli operatori di mercato, che conoscono questi giovani meglio dei loro genitori e dei loro insegnanti, li allettano con offerte che fanno riferimento alla forza e alla bellezza del loro corpo. Dai quindici ai trent'anni i giovani hanno il massimo della *potenza sessuale*, che, però, per il modo con cui sono strutturate le nostre società e la nostra economia, non può tradursi in potenza procreativa. Questo problema era già stato avvertito negli anni sessanta dal filosofo Jacques Maritain che, in una lettera inviata a Paolo VI, scriveva: «Questa civiltà ha creato degli angeli che Dio non aveva previsto». Sappiamo tutti che i nostri giovani non si comportano da angeli, però la nostra organizzazione socio-economica non consente loro di tradurre la sessualità in procreazione. Dai quindici ai trent'anni i giovani hanno il massimo della potenza ideativa. Magari disordinata, magari più intuitiva che logica, certamente più creativa. Giusto per fare qualche esempio: a tredici anni Mozart suonava davanti a imperatori e papi, a ventuno Leopardi scriveva *L'infinito*, a ventiquattro Einstein scopriva la sua formula, per non parlare della giovane età degli inventori dell'informatica che ha cambiato il nostro mondo².

Inoltre, la parola 'giovane' richiama anche altro. Richiama, come ricorda la lingua greca, la novità, la freschezza, la genuinità, la genialità. Giovane in greco è *neos*. Giovane è il nano sulle spalle dei giganti di cui parla Bernardo di Chartres, il quale nano, proprio grazie alla sua posizione, non solo vede cose nuove, ma vede in modo nuovo le cose che i giganti – i vecchi e gli adulti – hanno sempre visto in un certo modo: nello stesso modo, nel modo del «si è sempre fatto così».

Ed è questo vedere le cose di sempre in modo nuovo che permette di vedere anche cose nuove.

Mi si permetta un esempio e un aneddoto. A proposito di questa innovativa potenza di visione e di questa straordinaria visione delle potenzialità non ancora espresse da parte della nostra specie – e dunque a proposito di questa originaria forza creativa delle nuove generazioni, si pensi per esempio a come la vita di tutti noi sia stata semplicemente trasformata/travolta grazie alla rivoluzione digitale. Ebbene: come non pensare alla giovane età di tutti coloro (Steve Jobs, Bill Gates, Mark Zuckerberg, e altri) che hanno operato questa rivoluzione dell'informatica? Una rivoluzione quasi inarrestabile. A cui nessuno riesce né vuole più resistere. Neppure le suore. E ora l'aneddoto:

quando ero giovane e mi recavo per corsi di formazione o ritiri spirituali conventi o case religiose, la prima cosa che mi veniva indicata era la collocazione della cappella e dunque del Santissimo Sacramento. Da qualche tempo, non appena varco la soglia di un convento o di una casa religiosa, la prima cosa che mi viene comunicata è la password della rete wifi! Una password che spesso coincide – ahinoi! – con il nome del fondatore o della fondatrice di quell'Istituto o di quella Congregazione. Poveri fondatori e povere fondatrici: un'intera vita alla sequela del Vangelo e poi diventare una password! Ed è così che, oltre che ad augurarci che i nostri nomi siano scritti in cielo, c'è da augurarsi che diventino pure password del wifi di qualche convento o di qualche casa religiosa.

Ecco il potere dei giovani, ecco la loro forza, ecco la loro novità. Per questo i giovani sono gli eredi del mondo: sono coloro che debbono riceverlo dalle mani di chi li ha preceduti per rinnovare, ringiovanire, riumanizzare il mondo. Anche stravolgendolo, il mondo! L'umanizzazione continua di cui la nostra specie è capace passa anche attraverso un processo di traumatizzazione dell'esistenza, forzando la legge del «si è sempre fatto così». E noi umani siamo capaci di cose impressionanti: siamo passati dalle palafitte alla *International Space Station*!

Dove sono finiti gli adulti e i vecchi?

Ma – ed è qui un punto essenziale del ragionamento – il potere, la forza, la novità di cui i giovani sono dotati e sono portatori non durano sempre: durano solo sino ai trent'anni, al massimo. Non si possono tesaurizzare, accumulare, conservare per dopo. Per questo è decisivo che i giovani possano fare i giovani, *quando* sono giovani.

Ma affinché i giovani possano fare i giovani, *quando* sono giovani, è necessario che i vecchi e gli adulti facciano i vecchi e gli adulti quando sono vecchi e adulti. Ed è proprio qui che si trova oggi il punto di maggior crisi del dialogo intergenerazionale.

Non c'è studioso oggi che si occupi di dialogo intergenerazionale che non riconosca e sottolinei criticamente il fatto per il quale i vecchi e gli adulti non vogliono più fare i vecchi e gli adulti, quando sono vecchi e adulti³. Sia sufficiente qui citare il giurista Gustavo Zagrebelsky, il quale, appena qualche anno fa, ha potuto dare alle stampe un piccolo volume intitolato *Senza adulti*, in cui sostanzialmente si domanda:

Dove sono gli uomini e le donne adulte, coloro che hanno lasciato alle spalle i turbamenti, le contraddizioni, le fragilità, gli stili di vita, gli abbigliamenti, le mode, le cure del corpo, i modi di fare, persino il linguaggio della giovinezza e, d'altra parte, non sono assillati dal pensiero di una fine che si avvicina senza che le si possa sfuggire? Dov'è finito il tempo della maturità, il tempo in cui si affronta il presente per quello che è, guardandolo in faccia senza timore? Ne ha preso il posto una sfacciata, fasulla, fittiziamente illimitata giovinezza, prolungata con trattamenti, sostanze, cure, diete, infiltrazioni e chirurgie; madri che vogliono essere e apparire come le figlie e come loro si atteggiavano, spesso ridicolmente. Lo stesso per i padri, che rinunciano a se stessi per mimetizzarsi nella cultura giovanile dei figli⁴.

Dove sono dunque finiti gli adulti? Dove sono finiti i vecchi? Ovvero: sono finiti gli adulti? Sono finiti i vecchi? Il riferimento più specifico è agli appartenenti alle prime citate generazioni della *Baby boomers generation* (1946-1964) e alla *Generation X* (1964-1980). E almeno in parte a qualche rappresentante della *Great Generation* (nati prima del 1946).

Si deve oggi con molto realismo riconoscere che si è in presenza di un cambio di passo nel modo di interpretare la propria presenza al mondo che tocca in modo speciale il mondo degli adulti, ma anche quello dei vecchi. E dunque il punto è questo: gli adulti non vogliono più fare gli adulti, quando sono adulti (senza dimenticare, appunto, che non pochi vecchi non vogliono fare i vecchi, quando sono vecchi).

Forse nessuno meglio del politologo francese Marcel Gauchet ha illuminato un tale passaggio della nostra epoca. Con incredibile precisione, il pensatore francese registra che l'orizzonte di riferimento degli adulti attuali (e di non pochi vecchi attuali) è quello di

essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantenere una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle riserve per altre possibili direzioni. La giovinezza assume valore di modello per l'intera esistenza⁵.

Questo comporta, ed è ancora alle tesi del politologo francese che ci rifacciamo, un'autentica

liquidazione dell'età adulta. Siamo al cospetto di una disgregazione di ciò che

significava *maturità* [...] Quella dell'adulto non è ormai che un'età, senza un particolare rilievo o privilegio sociale. Nessuno deve più essere maturo, nel senso che non sussiste più l'obbligo pubblico della riproduzione collettiva. La vita familiare e la procreazione sono divenute questioni puramente private. Non esistono più modelli di esistenza adulta definiti dal discrimine della creazione di un nucleo familiare⁶.

Sinteticamente: facendo della giovinezza il modello dell'intera esistenza, togliendo ogni carattere pubblico e di valore all'età della maturità, l'adulto di oggi non intende più impegnarsi nel suo compito specifico che è quello dell'essere generativo, ovvero del traghettare la vita.

In questo modo, tuttavia, gli adulti – e quelle che seguono sono parole di papa Francesco – «non permettono che [i giovani] occupino il posto che per natura spetterebbe loro». Quei giovani che, per papa Francesco, hanno le stesse caratteristiche di Dio! E l'effetto complessivo di tutto ciò è davanti agli occhi di tutti⁷.

Ancora un pensiero di papa Francesco:

Abbiamo creato una cultura che, da una parte, idolatra la giovinezza cercando di renderla eterna, ma, paradossalmente, abbiamo condannato i nostri giovani a non avere uno spazio di reale inserimento, perché lentamente li abbiamo emarginati dalla vita pubblica obbligandoli a emigrare o a mendicare occupazioni che non esistono o che non permettono loro di proiettarsi in un domani. Abbiamo privilegiato la speculazione invece di lavori dignitosi e genuini che permettano loro di essere protagonisti attivi nella vita della nostra società. Ci aspettiamo da loro ed esigiamo che siano fermento di futuro, ma li discriminiamo e li 'condanniamo' a bussare a porte che per lo più rimangono chiuse.

Un'impasse solo occidentale?

Prima di chiederci come tutto questo solleciti l'azione della Chiesa, in vista della vita buona delle nuove generazioni, pare opportuno porsi l'interrogativo se quello sin qui registrato sia destinato a interessare (e a interessare negativamente) solo alcune parti del mondo e nello specifico quelle relative alla sfera geopolitica occidentale.

Certamente lo scenario sin qui descritto è più che pertinente per quel che riguarda il contesto geopolitico occidentale, ma non vi è chi

non veda quanto facilmente questa mutazione profonda dell'immaginario relativo al senso dell'essere adulto (e vecchio) inizi a conquistare altre parti del mondo. Da un paradigma di generatività, di responsabilità, di costruzione di ponti tra il mondo e i giovani, l'adulthood si sposta verso un paradigma di profondo narcisismo e di malsano 'immortalismo': *vivere solo per sé, tentando di sfuggire all'invecchiamento e addirittura al proprio destino mortale*. Questo nuovo paradigma dell'adulto ha radici certamente in Occidente, ma i suoi confini sono solo quelli occidentali? Siamo davanti a una crisi che riguarda solo questa parte di mondo? È possibile immaginare una sorta di 'quarantena' ovvero di contenimento forzato di questi nuovi paradigmi?

In verità, alcune Conferenze Episcopali non occidentali hanno, proprio in vista del Sinodo sui giovani, lanciato alcuni allarmi. Nell'*Instrumentum laboris* dell'assise sinodale, si poteva leggere:

[Alcune] Conferenze Episcopali paventano il rischio che, a prescindere dai desideri profondi dei giovani, finisca per prevalere una cultura ispirata a individualismo, consumismo, materialismo ed edonismo, e in cui dominano le apparenze. Molte Conferenze Episcopali non occidentali si chiedono come accompagnare i giovani ad affrontare questo cambiamento culturale che scardina le culture tradizionali, ricche dal punto di vista della solidarietà, dei legami comunitari e della spiritualità, e sentono di non avere strumenti adeguati. Inoltre, l'accelerazione dei processi sociali e culturali aumenta la distanza tra le generazioni, anche all'interno della Chiesa.

Tali affermazioni trovano ora eco nel numero 14 del *Documento finale del Sinodo*, che ha un titolo assai efficace: *La colonizzazione culturale* e che così recita:

Molti Padri sinodali provenienti da contesti non occidentali segnalano come nei loro Paesi la globalizzazione rechi con sé autentiche forme di colonizzazione culturale, che sradicano i giovani dalle appartenenze culturali e religiose da cui provengono. È necessario un impegno della Chiesa per accompagnarli in questo passaggio senza che smarriscano i tratti più preziosi della propria identità.

Del resto, l'avanzata di generazioni di vecchi e soprattutto di adulti poco disponibili a onorare il compito loro proprio di consegnare il

mondo alle nuove generazioni, al di fuori del contesto occidentale, è testimoniata dall'immensa fatica che i giovani, in Africa, in America Latina, in India e in moltissimi paesi dell'Asia stanno vivendo. È vero che in tali posti il numero dei giovani è di gran lunga quello più ampio rispetto all'intera popolazione, ma è tuttavia altrettanto vero che lì sono proprio i giovani, quando non addirittura i giovanissimi, a essere forzatamente coinvolti in guerre disastrose contro regimi atavici, in conflitti terribili legati ai fondamentalismi religiosi, nella coltivazione e nel traffico della droga, nella terribile piaga della prostituzione, nei processi di competizione economica e sociale che non conoscono limiti e non ammettono in linea di principio possibilità di sconfitta, e sono sempre loro a patire in misura maggiore le piaghe della fame, dell'assenza di acqua, delle malattie, realtà tutte assai spesso causate dalle infinite lotte scatenate per la corsa al potere e al denaro di piccoli dittatori locali.

Da qui prende poi il via il vistoso fenomeno delle migrazioni di intere popolazioni verso patrie auspicabilmente più ospitali a costo della propria vita, perché è esattamente la propria semplice sopravvivenza che in tante parti del pianeta non può essere assicurata. E a partire sono proprio le fasce giovanili delle popolazioni. A volte semplici bambini, mandati da soli a cercare fortuna.

Restituire, dunque, gli adulti (e in parte gli stessi vecchi) al loro essenziale compito di traghettatori e non di padroni della vita è, dunque, tema destinato a diventare centrale delle preoccupazioni pastorali rivolte al bene dei giovani non solo delle Chiese che gravitano in Occidente.

Una questione d'amore

Lì dove gli adulti e i vecchi non fanno gli adulti e i vecchi, i giovani giocoforza non possono fare i giovani. E quando i giovani non possono fare i giovani, è il bene dell'intera società ad essere messo in serio pericolo. Della forza, della novità, della fantasia, dell'ingegno, della capacità di visione delle nuove generazioni l'umanità non può semplicemente fare a meno. Ma affinché i giovani possano fare i giovani, è giocoforza che gli adulti e i vecchi facciano gli adulti e i vecchi, quando sono adulti e quando vecchi. Non ci sono altre strade.

Gli uomini e le donne di Chiesa, come emerge molto bene dal *Documento finale del Sinodo*, grazie alle sollecitazioni di papa Francesco, stanno imprimendo un grande slancio al loro impegno a favore delle nuove generazioni. Da quanto sin qui argomentato, l'obiettivo di un tale sforzo non potrà che essere appunto quello di permettere alle nuove generazioni di essere quello che devono essere: le generazioni nuove, gli eredi del mondo. Sembra, tuttavia, che negli ambienti ecclesiali non sia stata del tutto assimilata la verità per la quale un tale obiettivo dipenda appunto dalla corretta manutenzione del dialogo tra le generazioni: concretamente dal fatto che gli adulti e i vecchi facciano gli adulti e i vecchi, smettendo di inseguire modelli di vita che non sono i loro e continuando a togliere spazio vitale ai giovani.

È bene che ci si ripeta, allora, tra gli uomini e le donne di Chiesa, che non si aiutano i giovani sostituendosi ai loro adulti e ai loro vecchi di riferimento. L'insistenza invece con cui, nel *Documento finale del Sinodo*, si parla di accompagnamento spirituale e di aiuto nel discernimento vocazionale lascia in verità trasparire più di un sospetto in tale direzione. Nella direzione cioè di una qualche forma di sostituzione.

Il punto dirimente, in verità, resta nel duro lavoro da svolgere nei confronti dei vecchi e degli adulti. E un tale duro lavoro consiste sostanzialmente nel richiamarli da quell'incredibile incantamento e incatenamento al mito del giovanilismo, all'amore per una giovinezza eterna, e nel riportarli alla verità del loro essere più autentico e pieno: quello di essere traghettatori del mondo nei confronti dei giovani.

In breve, si tratta di convertirli dall'amore per la giovinezza all'amore per i giovani. O meglio all'amore nella sua semplice ed elementare verità, così come nessuno meglio di Hannah Arendt ha saputo circoscrivere:

L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani. Nell'educazione si decide anche se noi amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo lasciandoli in balia di se stessi, tanto da non strappargli di mano la loro occasione d'intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa d'imprevedibile per noi; e prepararli invece al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti⁸.

Ecco il lavoro che spetta agli uomini e alle donne di Chiesa che sul serio intendono spendersi per la vita buona dei giovani: ricollocare gli adulti e i vecchi all'altezza del profilo qui evocato di persone capaci di amore vero per il mondo, che senza i loro figli sarebbe condannato alla rovina, e capaci di amore vero per i figli, che senza la possibilità di ereditare il mondo sarebbero condannati a un destino tragico di entropia.

È tempo di prendere atto che, quando i vecchi e gli adulti non fanno i vecchi e gli adulti, il destino che ci aspetta è tremendamente cupo e già si lascia intravedere: da una parte, emerge infatti 'un mondo senza (la forza e la novità dei) figli' e dunque un mondo che rasenta giorno dopo giorno una rapida rovina, e, dall'altra, appaiono 'dei figli senza mondo' e dunque figli che sono sempre di più a rischio di depressione, di ruggiti di violenza cieca, di una condizione permanente di frustrante marginalità rispetto ai circoli vitali della società, di dipendenze e infine di ritiri oscuri e muti talmente osceni da essere nominati solo con parole straniere.

Tocca, allora, proprio agli uomini e alle donne di Chiesa scendere oggi in campo e diventare voce profetica di questo 'mondo senza figli' e di questi 'figli senza mondo', risvegliando, con tutte le forze di cui sono capaci, gli adulti e i vecchi all'amore verso i giovani. Un amore che trova la sua elementare legge, nel fare gli adulti, quando si è adulti, e i vecchi, quando si è vecchi⁹.

¹ Z. Bauman, *Vite che non possiamo permetterci. Conversazioni con Citlali Rovirosa-Madrazzo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 188-189; citato in Id. (in collaborazione con R. Mazzeo), *Conversazioni sull'educazione*, Erickson, Trento 2012, p. 53.

² U. Galimberti, *La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 33-34.

³ Si veda almeno F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è interrotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011.

⁴ G. Zagrebelskj, *Senza adulti*, Einaudi, Torino 2016, pp. 46-47.

⁵ M. Gauchet, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 44.

⁶ Gauchet, *Il figlio del desiderio*, cit., pp. 42-43.

⁷ Sono tutte da meditare le analisi consegnate da papa Francesco al libro-intervista *Dio è giovane*, Piemme, Milano 2018 (stranamente non prese in considerazione dal *Documento finale del Sinodo*).

⁸ H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Torino 1999 (orig. 1961), p. 255.

⁹ Per approfondire, ci permettiamo di rinviare al nostro: *Tutti giovani, nessun giovane. Le attese disattese della prima generazione incredula*, Piemme, Milano 2019.

